

ZONE ESTERNE

Fronte Interno

N°0 - settembre 2015

Vivere in città per molti può essere l'aspirazione della propria vita, anzi ormai la maggior parte delle persone finalizza l'impiego del proprio tempo alla sopravvivenza in contesti urbani, dipanandosi tra lavori precari, disoccupazione e miseria. La provincia d'altronde non offre nulla, se non la tranquillità buona per la pensione; e così sempre più persone si riversano nelle metropoli.

Già nel 2007 il 61% della popolazione italiana viveva in conurbazioni metropolitane, oggi solo le aree metropolitane di Milano, Roma e Napoli ospitano circa il 30% della popolazione (quasi 20 milioni di persone).

Per aree metropolitane l'urbanistica intende gli agglomerati urbani che si sviluppano attorno ad una metropoli (almeno 1 milione di abitanti) e che mantengono con essa una continuità di spazio cementificato, oltre a stabili rapporti economici e lavorativi.

Per intenderci, l'area metropolitana di Napoli (foto) si estende lungo la costa da Caserta a Salerno e sfiora, verso l'entroterra, nelle province di Benevento ed Avellino.

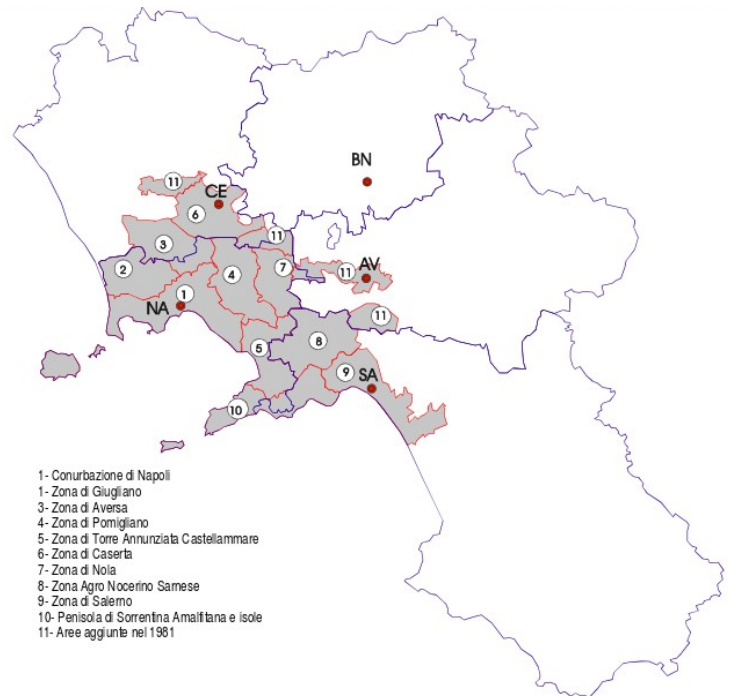
Rispetto alle aree di Milano e Roma, è la più piccola per estensione territoriale, ma seconda per popolazione (Milano circa 9 milioni, Napoli 5 milioni, Roma 4,5) e prima per densità di popolazione (1300ab/kmq con picchi che superano i 12.000 ab/kmq).

Il sovraffollamento della città e di molti altri comuni che ormai con Napoli formano un tutt'uno, soprattutto per quanto riguarda la "corona di spine" di comuni che la circondano, dove si registrano i maggiori spostamenti di popolazione e le situazioni più congestionate, hanno portato alla formazione di veri e propri *slum* (zone urbane di baracche o edifici fatiscenti con elevate densità abitative ed elevati livelli di miseria e criminalità), tipici delle megalopoli del terzo mondo.

Una situazione di congestione che riguarda tanto il centro città, tanto le periferie, fatta eccezione ovviamente per alcune zone più care ed esclusive.

Una metropoli del genere non può che essere una polveriera per la tutela dell'ordine democratico, soprattutto quando il mercato, con la scusa della crisi, continua a demolire le possibilità di sussistenza di sempre più individui.

E nelle città, come ci insegna la storia, se i padroni si mangiano tutto - e in assenza della campagna, dalla quale qualcosa da mangiare *ci esce sempre* - al popolo non resta che assaltare i forni, non resta che insorgere.



Area metropolitana di Napoli - SVIMEZ 1971 - 1981

Lo sa bene la Nato, che da ormai 12 anni ha dato le direttive ai paesi membri su come gestire le metropoli, considerate il principale scenario per le possibili guerre future: concentrare le ricchezze e il potere in veri e propri quartieri-fortino (altrimenti detti *smartcity*), telecontrollati e inaccessibili alle fasce indigenti, precludere i centri storici ai poveri, perchè ostico piano di battaglia (meglio gli stradoni larghi per affrontare una sommossa che i dedali di vicoletti del centro), stipare le fasce più povere lontano dai centri del potere e pattugliare le strade dei quartieri più a rischio con militari, droni e sempre più telecamere.

Su questa linea strategica si pongono molti degli interventi del governo negli ultimi anni: l'operazione "Strade Sicure" che ha introdotto i militari a pattugliare le strade di molte città italiane, la nuova normativa sugli enti locali, che istituisce le *città metropolitane* al posto degli enti provinciali delle maggiori città della penisola, a cui si aggiungono gli interventi delle amministrazioni locali - ZTL (accesso telecontrollato ai centri cittadini e alle smart city), riqualificazione del centro e della prima periferia, gentrificazione dei quartieri popolari - in molti casi finanziati dallo stesso governo. (continua a pag 2)

L'obiettivo è quello di rendere la metropoli funzionale alla repressione delle rivolte: centri-fortino inaccessibili, dove si concentrano le ricchezze e le attività manageriali, circondati da quartieri cuscinetto dove dorme la classe media che lavora nei centri direzionali, anch'essi fortificati, e tutto intorno un mare di case fatiscenti e di miseria costantemente monitorato dalle forze armate, dove se anche dovesse scoppiare un'insurrezione, non farebbe alcun danno al capitale che si concentra invece nei centri cittadini.

Fanta-politica? Distopia? Basta guardare le maggiori megalopoli del mondo (Tokyo, Delhi, Città del Messico, Sao Paolo) che sono strutturate esattamente secondo il modello esposto sopra e dove, i centri metropolitani più ricchi del mondo sono circondati da zone con i più alti tassi di povertà del pianeta.

Questa funzione centrale della metropoli nella gestione politica di un paese ovviamente non può essere slegata dalla gestione economica, soprattutto nell'era del neoliberismo, in cui gli stati non sono altro che lo strumento politico in mano alle grosse lobby finanziarie del pianeta.

La metropoli è infatti diventata il fulcro del sistema economico attuale, sostituendo quella che fino agli anni 80 è stata la fabbrica.

Il capitale oggi, non puntando più alla produzione infinita di benessere, ma accontentandosi di riprodurre unicamente se stesso, ha trovato la maggiore fonte di rendita nei rapporti finanziari e sociali delle grandi città.

I servizi, la logistica, gli scambi commerciali tra metropoli e metropoli e soprattutto tutto ciò che concerne la pubblicità, lo spettacolo e l'informazione, sono i pilastri dell'economia odierna. Tutti settori che concentrano le proprie attività nei centri direzionali, nelle *city*, e che hanno ormai da decenni sorpassato per rendimento economico le attività industriali.

Il sistema Europeo della logistica si basa su una rete di metropoli che si scambiano a vicenda beni, servizi e capitali, una rete, basata su alta velocità, autostrade, ponti aerei, ed altre infrastrutture, che consente di tenere in connessione le varie metropoli come i neuroni di un cervello. Un sistema decentralizzato, che coinvolge anche le città del nord Italia, all'interno del quale, si aprono spazi di vuoto, in cui si concentrano le attività produttive ed energetiche, per lo più rinnovabili, con le quali alimentare la popolazione, e che si basa sulle importazioni di combustibili e manufatti industriali dal resto del mondo.

L'immagine dell'utopia capitalista oggi è una enorme rete di metropoli autosufficienti, quotate in borsa, che producono al loro interno tutto ciò di cui necessitano e che competono con le altre così come competono le aziende.

La città Invivibile

La metropoli non è una costante nella storia dell'umanità, ma un prodotto di questo sistema di produzione, che appare nella storia, come concetto, a partire dagli ultimi anni dell'800.

George Simmel nel 1900 pubblicò un'opera, "La Filosofia del Denaro", dove tracciava le cause principali dell'alienazione dell'individuo in un contesto metropolitano: 1) il ritmo troppo veloce di stimoli e immagini, e il poco tempo a disposizione per la riflessione, non consentono all'individuo di formarsi una coscienza analitica e critica coerente, visto il continuo mutare delle situazioni e degli individui con cui ci si rapporta. 2) tutto è regolato dal denaro, ed è impossibile auto-sostenersi all'infuori del ciclo di produzione industriale (gli stessi rifiuti fanno parte di questo ciclo).

Questa condizione secondo Simmel, genera individui spersonalizzati, massificati, facilmente controllabili perchè in essi sono state demolite le peculiarità che rendono impossibile una strategia repressiva e di controllo nel momento in cui sono tutti differenti, ma attuabile nel momento in cui si ha davanti un popolo di automi e non di individui.

Le caratteristiche principali di questo "uomo metropolitano" sono: 1) "intellettualità sofisticata", ovvero la propensione a considerare le proprie scelte solo in base alla razionalità, e non secondo l'intuito, una specie di cinismo indotto dalla necessità di prendere decisioni alla svelta e sempre differenti. 2) l'isolazionismo, l'impossibilità di intraprendere relazioni "interiorizzate" con i concittadini, per preservare il proprio spazio vitale, sempre più stretto, tanto più è alta la densità di popolazione. 3) ridotta ricettività degli stimoli, dovuta dalla sovraesposizione a quest'ultimi, che induce la necessità di costituirsi un guscio, che pre-seleziona gli stimoli recepiti, dando ovviamente priorità agli impulsi che ci permettono di avere un guadagno economico. Il denaro diventa così l'unico parametro con cui selezionare le opportunità che ci si presentano. 4) La vita viene dunque misurata con un tempo calcolato in modo economico, quantitativo ("il tempo è denaro") e diventa impossibile commisurare il tempo secondo il criterio della qualità. 5) La libertà stessa diventa la libertà dell'uomo solo, impossibile se condivisa con gli altri, che in uno spazio ristretto e affollato, non possono far altro che rubarci tempo e quindi soldi. 6) La lotta dell'uomo non è più quindi la lotta contro la natura, che ha portato l'uomo a coalizzarsi in società, ma diventa la lotta contro gli altri uomini; inoltre nella metropoli la lotta dell'uomo è finalizzata al successo e all'affermazione nella società, e non più una lotta finalizzata all'auto-sostentamento.

A questo oggi ci possiamo aggiungere ulteriori caratteristiche, generate dalla tecnologizzazione totale delle metropoli: uno stravolgimento nella scala prioritaria delle percezioni, con il "sentito dire" (che provenga dai giornali, dai social network o da qualche parola volante intesa mentre si prende un caffè al bar) che è diventato più importante di ciò che percepiscono effettivamente i nostri sensi, dovuta alla mole di informazioni che ci capitano sotto gli occhi in ogni momento e all'impossibilità, data dal poco tempo e dalla vita prevalentemente virtuale che molti vivono, di poter verificare nel reale quello che si "sente dire"; e appunto la virtualizzazione di molti aspetti fondamentali della vita dell'uomo (rapporti umani, lavoro, apprendimento, ecc.) che ha creato in molti individui una seconda personalità, che si esplica sui social network, che molto spesso è il contrario della personalità che lo stesso individuo mostra nella vita reale; una vera e propria scissione interna che rende ancora più tragica l'odissea di quella unicità individuale ormai perduta.

La città è diventata un marchio da pubblicizzare e chi ci abita un dipendente che deve contribuire alla costruzione della migliore immagine possibile. Non a caso oggi la coscienza civica è basata unicamente sull'*antidegrado*, sul rispetto per la propria città, per le strutture e per le vetrine, più che per le persone che ci abitano. Mentre è quasi totalmente sparita l'idea della solidarietà - che è stata sempre fondamentale per chi viveva ammassato nei quartieri popolari - avanza l'ideologia dell'isolazionismo.

Viviamo in tanti, tutti ammassati, ognuno fa il suo, ma ognuno per conto proprio, senza interessare relazioni reali con il vicino di casa, senza restare per troppo tempo nella stessa zona.

Come la fabbrica, la metropoli è diventata il luogo dove si genera l'alienazione umana: nella metropoli ogni contatto con la natura si è andato a farsi benedire, le relazioni interpersonali sono basate per lo più su interessi economici o burocratici, il denaro è il fulcro di ogni scambio inter-individuale, l'individuo è bombardato costantemente da stimoli esterni che lo costringono a crearsi un guscio, un sistema di preselezione delle informazioni che si captano, grazie al quale molto spesso l'informazione acquisita dal media ufficiale è più veritiera di ciò che percepiscono i nostri corpi. Il tempo viene impiegato per lo più in attività programmate e di routine ed è diventato come un contenitore vuoto da riempire costantemente per non perdere il passo con la città che viaggia alla velocità della luce. Non si può vivere l'attimo, non si può cogliere il fenomeno inaspettato, non si può godere del momento di libertà.

Ogni identità storica si va perdendo, quella dell'operaio, quella del quartiere popolare, quella dell'underground, mentre si fa strada l'identità nuova della pedana, dell'ingranaggio.

I giovani oggi aspirano a ricoprire un ruolo, più che ad impararsi un mestiere o a trovare un lavoro, e chi già lavora, aspira a trovare un ruolo stabile, specializzato, non accorgendosi che ormai il ruolo più diffuso, tra chi lavora, è quello del precario, della manodopera flessibile e tuttofare, senza un'identità appunto.

Questo incubo per molti cittadini delle metropoli europee è la realtà quotidiana da anni ormai.

Napoli, forse, essendo abbastanza distaccata dal blocco di metropoli centro-europeo, nonostante l'alta velocità arrivi fin qua giù, non rispecchia in pieno l'ideale delle metropoli del nord, ma dall'altro lato presenta le caratteristiche delle altre metropoli mediterranee, che la rendono una città ulteriormente esplosiva.

Napoli infatti, così come Atene, Istanbul, Il Cairo, non si basa su un sistema poli-centrale, ma ha una tendenza accentratrice, succhiando forze ed energie ai territori che la circondano e concentrando in se sessa tutti i rapporti commerciali.

Milano, ad esempio, nonostante la tendenza accentratrice sia naturale per ogni agglomerato urbano, basa la maggior parte dell'economia sugli scambi commerciali con le altre città, Bologna, Venezia, Torino, ecc., mantenendo però le attività economiche e la popolazione distribuita nei vari centri cittadini.

Napoli invece, nonostante abbia ormai inglobato nella propria area urbana anche le città di Caserta e Salerno, tende appunto a concentrare tutto al centro della propria area metropolitana, tant'è che quest'ultima, registra la più alta densità di popolazione europea, seconda solo ad Atene.

Questa caratteristica, da un lato la rende una città molto instabile, per via dell'alta concentrazione di popolazione in un territorio che non può soddisfare il fabbisogno di tutti (l'80% della popolazione della Campania abita in quest'area), dall'altro la porta a sottrarre risorse ai territori circostanti per alimentarsi e a devastare questi stessi territori - per l'estrazione di risorse energetiche, per il trasporto di merci ed energia, per lo smaltimento di rifiuti - per non compromettere la sostenibilità, già molto precaria, dell'area metropolitana.

Per essere più specifici, da anni i territori oltre i confini della megalopoli napoletana, cioè il resto della Campania tra le province di Benevento, Avellino, Caserta e Salerno (che contano meno del 20% di popolazione di tutta la regione) vengono usati come la pattumiera della metropoli. Così come la produzione dell'energia, con relative devastazione annesse, riguarda quasi esclusivamente queste aree.

Il 30% dell'energia elettrica in Campania viene prodotto dall'immenso parco eolico che ormai



Dalla Fabbrica alla Metropoli

Da molti anni la metropoli è diventata il fulcro della società nella quale viviamo. L'economia si basa su scambi economici, transazioni e affari che avvengono per lo più nei grandi centri finanziari, lo Stato basa buona parte delle sue politiche di sicurezza e repressione su una gestione sempre più militare dei grandi centri urbani, la maggior parte della popolazione vive in agglomerati metropolitani, ed anche i movimenti rivoluzionari, o sedicenti tali, concentrano i loro discorsi e i loro interventi nelle città.

Senza sbagliare di molto la mira, possiamo dire che per quanto riguarda la società capitalista la metropoli ha sostituito la fabbrica come luogo fisico principale in cui si producono i rapporti sociali che caratterizzano l'attuale sistema di dominio. L'alienazione dell'individuo è il principale obiettivo della produzione di questi rapporti sociali, obiettivo necessario per creare una società di schiavi e di padroni.

Un uomo o una donna, con le caratteristiche del tipico abitante metropolitano descritte prima, è chiaro che non possano vivere al di fuori di un sistema di produzione e di servizi che provveda al loro sostentamento, nel mentre che sono impegnati nella lotta per affermarsi nella società.

Il capitalismo ha trovato nelle metropoli, ancor più che nella fabbrica, la madre che partorisce questi abomini di umanità che non sono in grado di piantare una piantina di pomodori o costruirsi un qualsiasi utensile, che hanno fatto diventare il capitalismo un sistema necessario, senza il quale l'umanità parrebbe destinata all'estinzione. Ha reso l'uomo incapace di vivere indipendentemente da esso, con la complicità della stragrande maggioranza di imbecilli che, folgorati dal sogno di un benessere illimitato, hanno abbandonato l'ostico terreno di lotta della natura, per rinchiudersi in queste gabbie di cemento e vetro.

Alla luce di questo, ci chiediamo che cosa si prospetti chi, all'interno di contesti *rivoluzionari*, parla di "riappropriarsi della città", di "diritto alla cittadinanza" o di "autogestire la metropoli"?

C'era un compagno che quasi 30 anni fa scriveva: "La logica della conquista del capitale e della sua socializzazione, piuttosto che quella della sua distruzione, porta ad interiorizzare il capitale stesso, trasformando tutti i soggetti in automi che vivono alienandosi reciprocamente l'esistenza."

All'epoca ciò che i movimenti rivoluzionari volevano conquistare era la fabbrica. Oggi però, che l'oggetto del desiderio *antagonista* è la metropoli, il senso di quella critica non cambia di una virgola.

Ciò non vuol dire che bisogna necessariamente organizzarsi all'infuori della metropoli. Così come nelle fabbriche, operai, e non, si organizzavano per sabotare le macchine dai padroni, bruciare i capannoni e distruggere le fabbriche, così come lo sciopero, se per alcuni era uno strumento di rivendicazione di diritti, per altri era uno strumento come tanti per creare danno economico alla ditta; così oggi ci si può organizzare nelle metropoli per sabotare le infrastrutture principali, distruggerla pezzo per pezzo, far saltare la macchina dei servizi e usare strumenti come i blocchi alla logistica o la lotta contro i progetti di gentrificazione, purché non si punti ad impadronirsi della città, ma a fare in modo che collassi o esploda.

Abbiamo tutti in mente i tentativi di orti urbani come esperimento di autogestione in città, ma è chiaro che non può essere questo l'obiettivo ultimo del nostro progetto. Può essere tutt'al più un modo per integrare i bottini dei saccheggi durante l'insurrezione, ma è chiaro che una metropoli non può autosostenersi solo di orti urbani, fintanto che mantiene così elevati concentramenti di fabbricati e di popolazione.

copre tutto l'altopiano del Fortore, i cavi dell'alta tensione sorvolano i territori di Sannio ed Irpinia per alimentare quasi unicamente la metropoli, ed in futuro sono previsti: installazioni di impianti petroliferi, la costruzione dell'Alta Velocità Napoli-Bari che sventrerà queste terre con oltre 50km di gallerie tra Frasso Telesino e Savignano Irpino, e ancora altri parchi eolici.

Gli stessi territori poi, insieme a buona parte delle zone appenniniche del Sud Italia, sono oggetto delle stesse attenzioni anche da parte di tutto il blocco di metropoli centro europeo, che non avendo intenzione di fare scempio dei territori che si trovano all'interno della sua rete logistica di poli cittadini, cerca territori da devastare al di fuori, verso il Sud (ad esempio di tutta l'energia eolica prodotta nel Fortore, molta serve ad alimentare l'attività industriale di Veneto e Lombardia e sappiamo tutti bene, inoltre, che i rifiuti che hanno invaso la Campania provenivano anche dal Nord Italia e dall'Europa).

Più o meno tutta la fascia appenninica e tutto il Sud Italia si trovano in questa situazione: fuori dalla rete metropolitana europea e oggetto di attenzione da parte di queste stesse metropoli, per lo sfruttamento selvaggio e devastante dei territori.

L'inquinamento del petrolio riguarda l'aria, l'acqua e la terra, porta tumori, distrugge l'agricoltura e l'allevamento, le grandi opere, come i gasdotti o l'alta velocità, lasciano dietro di sé i deserti di terra e le falde acquifere distrutte, i veleni nella terra uccidono.

Sia chi vive nella metropoli napoletana, sia chi vive fuori, vivrà sempre più situazioni di miseria, malattie e sfruttamento.

Le *zone esterne* dovranno fare i conti con la volontà del sistema economico europeo di creare il deserto, concentrare le masse di miserabili nei ghetti alle periferie delle metropoli, per stuprare e devastare le zone meno popolate della penisola, senza alcun rischio di doversi trovare di fronte una popolazione pronta a resistere.

Napoli invece, essendo fuori dal circolo metropolitano europeo, finirà con il collassare sotto una situazione economicamente e socialmente insostenibile, non potendo contare solo sullo sfruttamento delle zone esterne che la circondano, dal momento in cui dovrà subire la concorrenza del blocco metropolitano centro-europeo.

(continua nell'ultima pagina)

Fronte Interno- Nato UO 2020

Nel 2003 la Nato ha presentato un rapporto dal titolo “Nato Urban Operation 2020” dove si delineavano i vari rischi che i paesi membri con tutta probabilità si troveranno ad affrontare entro quella data, e le misure preventive da attuare per essere in condizione di risolvere i futuri problemi con la massima efficacia.

Come suggerisce il titolo, lo scenario principale da tenere in conto è la città. Prevedendo un progressivo immiserimento delle condizioni di vita e un afflusso costante di individui verso i principali centri metropolitani dei vari paesi, la Nato prefigura per il 2020 uno scenario che vede le periferie delle metropoli, pullulare di baracche e miserabili, pronti ad assaltare le ricchezze ed il lusso della poca élite, rinchiusa nei suoi centri storici svuotati e museificati o nelle loro inaccessibili *smart cities*!

Il 2003 era il 10° anniversario della batosta presa a Mogadisho dalle forze armate della NATO, che hanno dovuto ritirarsi di fronte all'insurrezione cittadina che aveva messo alle strette le preparatissime forze speciali. Da quella lezione la NATO elaborò questo rapporto che contiene infatti le linee guida da seguire per gli stati membri, per evitare di essere travolti da un'insurrezione nell'insidioso campo di battaglia cittadino, fatto di strade, vicoli, incroci, palazzi e tutto ciò che rende vano l'addestramento di un esercito regolare e favorisce invece la guerriglia di piccoli gruppi.

L'obbiettivo di questo rapporto è quello di rendere le periferie delle metropoli dei luoghi adatti per l'intervento militare. Oltre all'urbanistica come mezzo strategico per ridisegnare gli ambienti urbani in funzione anti-insurrezionale e l'utilizzo di telecamere e droni per il controllo delle strade, il rapporto prevede un progressivo inserimento dell'esercito nelle vie e nelle piazze della città, che oltre a presidiare i “luoghi a rischio”, dovranno gradualmente abituare la popolazione alla presenza militare. Uno dei principali problemi che gli eserciti regolari hanno riscontrato infatti in operazioni in ambienti urbani è l'ostilità della popolazione, ritenuta invece fondamentale per la buona riuscita della repressione delle rivolte.

Da allora un po' di cose in effetti sono cambiate.

Il 2008 è l'anno del Pacchetto Sicurezza 1, quello di Maroni, che introduce l'operazione Strade Sicure, ovvero l'introduzione dei presidi militari, tenuti dall'Esercito, nelle maggiori metropoli italiane e della possibilità di intervento dell'Esercito sul fronte interno, nelle questioni di interesse strategico nazionale. Nemmeno il tempo di far passare il decreto che vennero subito mobilitati i militari per reprimere la protesta che allora, qui da noi, impersava contro l'apertura delle discariche in diverse zone della regione. Nel 2011 l'operazione viene rinnovata con il Pacchetto Sicurezza 2, quello di Pisanu, che aumenta il numero di militari mobilitati sul territorio nazionale e allarga l'operazione a tutte le città italiane. Negli ultimi anni lo Stato ha usato varie volte l'esercito per missioni sul territorio nazionale (Guerra alla criminalità a Scampia, Mare Nostrum, ecc.), come se ormai fosse normale per un paese, subire operazioni militari ed avere le strade presidiate, dal suo stesso esercito. Eppure saremmo in un paese libero, non sotto la legge marziale.

Come no?! Lo Stato, da quando è nato il capitalismo, muove guerra contro le classi degli sfruttati e degli esclusi per garantire gli interessi dei capitalisti. In vista di un inasprimento sempre maggiore della miseria e dello sfruttamento, lo Stato liberale e democratico ha evidentemente deciso di gettare la maschera del contratto sociale e rendere palese lo Stato di guerra. Licenziamenti, disoccupazione, sfratti, arresti, saranno una realtà sempre più drammatica, che porteranno ad un innalzamento dello scontro, soprattutto laddove si concentra la maggior parte della popolazione. E' evidente che lo Stato non ha nessun interesse a continuare a dispensare aiuti e sussidi sociali, ma che punta sempre di più a reprimere nel sangue le richieste di pane e libertà provenienti da una popolazione sempre più sfruttata.

“Chi fa la guerra non va lasciato in pace” recitava un manifesto antimilitarista di qualche anno fa, contro le guerre imperialiste degli USA e la presenza delle loro basi militari nel nostro paese. A maggior ragione questo vale quando la guerra ce la fanno a noi!

Il fronte interno, finora velato, è ufficialmente aperto, sta a noi scegliere se combattere questa guerra o perire per mano di essa!

(Segue da pag.4)

Noi, da abitanti dei territori non metropolitani, ovviamente non tifiemo per nessuno dei nostri aspiranti sfruttatori, ma l'analisi sulla metropoli, e soprattutto su quella a noi più vicina, è necessaria per ragionare in modo complessivo la tipologia di intervento che si può apportare in una realtà di provincia, che seppur mal collegata e poco vicina alla metropoli capoluogo, è purtroppo condizionata e strettamente legata con quest'ultima.

La metropoli è ovviamente un modello di organizzazione sociale che non può garantire la sussistenza di tutti i suoi cittadini, se non sfruttando e depredando le aree non metropolizzate, ed anche in questo caso, il benessere è garantito solo per una ristretta fascia di cittadini, che non a caso abiteranno nelle zone più *pulite e salutari* dell'agglomerato metropolitano (smart city).

La metropoli quindi va demolita, ed è quello che ci auspichiamo comprenda chi vive quotidianamente le contraddizioni metropolitane, prima che sia troppo tardi.

E il tardi sarà quando, demolita un giorno la metropoli, non ci saranno più posti fertili e *incontaminati* per creare nuove condizioni di vita.

A chi vive nelle *zone esterne* quindi, da una parte spetta il compito di creare le condizioni necessarie per sostenere gli insorti quando Napoli esploderà, per evitare che la mancanza di viveri motivi l'instaurazione di un nuovo regime, dall'altra spetta di difendere le proprie terre per non lasciare devastare questa parte della Campania, dove ancora la terra produce il necessario per sostenerci.

Non c'è una decisione migliore delle altre: se continuare ad infoltire le masse di miserabili che popolano le aree urbane, cercando di arrivare a sferrare il colpo decisivo al cuore della metropoli, che è anche il cuore del capitale; o restare nei nostri territori, a difenderli dalla devastazione che l'agglomerato vorrebbe portarci estendendo sempre di più i tentacoli oltre i suoi confini.

Colpire la metropoli dall'interno o arrestare la sua avanzata mortifera dall'esterno e prenderla dalle spalle, a ognuno il suo, purché non si resti a guardare.

Cosa farne quindi delle metropoli?

Demolirle fino all'ultimo mattone?

Solo il necessario, i palazzi di cemento armato, una volta abbattuto il capitalismo e abbandonate le città, saranno poi un ottimo sito dove stanziare le tonnellate di rifiuti che toglieremo dalle terre in cui andremo a vivere.

